

# **In Gesù Cristo il nuovo umanesimo**

## *Verso Firenze 2015*

*di Mons. Domenico Pompili*

Intervento alla Commissione Presbiterale Italiana

*Roma, 12 giugno 2013*

### *1. Un appuntamento per attivare il dialogo nella Chiesa*

Mi introduco in questa comunicazione sul prossimo Convegno ecclesiale di Firenze previsto per il 2015, con una citazione del Segretario generale della CEI. Storicamente è lui l'uomo macchina, o, se si vuole, la macchina pensante di questo appuntamento che ha ritmato la recezione del Vaticano II nel nostro paese. Scrive, dunque, mons. Crociata: "Il Convegno non potrà essere un simposio di teologia, anche se avrà bisogno di una elaborazione teologica adeguata; non potrà nemmeno risolversi soltanto nel luogo di una narrazione di ciò che la vita cristiana è capace anche oggi di suscitare, sebbene senza il racconto dell'esperienza risulta impossibile condividere e far giungere un messaggio significativo. L'orizzonte del Convegno è quello di un evento di preghiera, di ascolto, di confronto e di discernimento, di orientamento condiviso per un annuncio e una testimonianza più efficaci e attuali, occasione di rilancio dell'impegno pastorale della comunità ecclesiale". Fin qui il Segretario generale della CEI, mons. Crociata. Se ne ricava già il profilo di un evento i cui contorni essenziali sono già noti visti i precedenti (Roma, Loreto, Palermo, Verona), ma la cui originalità sta nel tema proposto. Anche questa volta l'intenzione è di offrire a metà decennio un'occasione di confronto che rilanci la scelta fatta e rimetta a fuoco alcune questioni che stanno a cuore a tutti.

Se questo è vero, prima di entrare dentro il titolo di Firenze 2015, sarà utile soffermarsi sulla 'forma' di questo Convegno ecclesiale che ha storicamente prodotto uno stile di confronto (il "convenire"), una familiarità all'ascolto e la creazione di un consenso attorno ad alcuni nodi. La formula si è rivelata stimolante ed è stata riprodotta su scala diocesana come un modello concreto per riattivare il dialogo fra tutte le componenti del popolo cristiano. E' a tutti evidente che il diritto alla parola nella Chiesa si contrae con il battesimo e che il problema non sia motivare questo dato, ma renderlo esercitabile nel concreto. Se, infatti, il consenso relativamente alla fede si costruisce – come è ovvio – mediante l'annuncio della Parola, la catechesi, la celebrazione liturgica, relativamente alla conduzione della vita ecclesiale e alla missione, il consenso si costruisce mediante l'ascolto di tutti i fedeli.

Ai nostri giorni si registra peraltro un dato sintomatico: proprio nel momento in cui si afferma la strenua difesa della libertà di opinione e il web sembra restituire a ciascuno la possibilità di dire la propria, si assiste ad uno schiacciamento sulla figura dei leaders e, di conseguenza, ad una preoccupante caduta di partecipazione in tutti gli ambiti, non escluso quello ecclesiale. Per far maturare la consapevolezza di esserci e di creare una comunità consapevole di sé, fin dai tempi di Palermo si è fatto riferimento a quel 'discernimento comunitario' che rischia di restare nel novero dei sogni impossibili se non si adottano pratiche corrispondenti. L'obiettivo di Firenze 2015 conferma questa scelta preliminare che è di metodo ma finisce per essere già di contenuto per la quale, promuovendo la libertà di espressione e contenendo la tentazione del protagonismo, si intende far crescere gli organismi di comunione frutto della visione della Chiesa del Vaticano II. "In essi – come annota il teologo Canobbio – si può apprendere a leggere i cosiddetti 'segni dei tempi', a riscoprire che si condivide la medesima missione, a progettare insieme, quindi, a costruire un consenso, che non è come l'abito di Arlecchino, bensì attuazione della comunione, la quale richiede

sempre conversione” (IDEM, Chi ha diritto di parola nella Chiesa?, in *La rivista del clero italiano*, 2(2013), 101).

In concreto, Firenze 2015 si preannuncia già come un’occasione per valorizzare due aspetti di questa necessaria formazione del consenso in ordine alla missione della Chiesa nel nostro Paese.

Il primo riguarda lo sforzo, consentito anche dall’anticipo con cui si è iniziato a pensare al convegno, di coinvolgere veramente la base della Chiesa. La Chiesa è tanto più capace di leggere i ‘segni dei tempi’ quanto più tiene il polso della vita quotidiana delle persone, e d’altra parte le chiese locali non devono chiudersi in un localismo sterile ma tenere sempre aperto il quadro di riferimento più ampio, data la liquidità della situazione sociale e culturale. Questa reciprocità che ha sempre caratterizzato la Chiesa oggi dispone di una ulteriore possibilità di ‘manutenzione’ offerta dall’ambiente digitale (e questa è una novità rispetto anche solo a Verona 2006). Si tratta dunque di costruire un momento di comunione, di scambio, di circolazione delle esperienze.

Il secondo aspetto metodologico del discernimento riguarda la capacità di valorizzare lo sguardo originale della fede per evitare o le affermazioni rassicuranti (va tutto bene, tutto si aggiusta,...) o quelle ultrapessimistiche (va tutto male, il mondo è perso, difendiamoci tra di noi), per leggere invece nelle esperienze di ciascuno e pur nelle innegabili difficoltà e fatiche, i semi di speranza che tante situazioni ci svelano.

Venendo ora alla tempistica scelta si conferma questa la scelta di un metodo: operare un discernimento a tutto campo, con l’apporto di tutti. La preparazione al Convegno Ecclesiale coprirà infatti ben due anni pastorali, articolandosi perciò in due fasi. Nell’anno pastorale 2013-2014 alla luce della *Traccia* le Diocesi, tenendo presenti gli obiettivi appena richiamati, raccoglieranno riflessioni, esperienze significative in atto sul tema e suggerimenti e proposte per la celebrazione del Convegno. Una volta raccolto il prodotto del lavoro delle diocesi, entro giugno 2014, si procederà nell’anno pastorale 2014-2015 ad una preparazione ancora più prossima al Convegno, aiutati da un documento che, come nei convegni passati, orienti le Chiese locali e le realtà ecclesiali a riflettere sul tema in vista della loro partecipazione all’evento.

## 2. *Le ragioni di un titolo*

Come sempre si arriva a decidere un titolo dopo un’ampia e tormentata ricerca. L’ultima Assemblea della CEI è stato il momento saliente di un dibattito che si attiva sempre in modo vivace quando è in gioco questa scelta. Tralasciando l’idea che a monte per un momento pubblico di tale portata una riflessione sul linguaggio non sarebbe inutile, il titolo “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo” sembra ripresentarsi una struttura duale, in perfetta sintonia con la tradizione dei Convegni nazionali. Ricordate? “Evangelizzazione e promozione umana” (Roma, 1976); “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini” (Loreto 1985), “Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia” (Palermo 1995), “Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo (Verona, 2006). Nel titolo di Firenze 2015 si nota un’attenuazione decisa della costruzione parattatica del titolo, attraverso quella preposizione *in* che proprio per essere posta all’inizio è da intendere come la chiave per interpretare il tema e le sue prospettive. La scelta di quella preposizione *in* sembra riecheggiare la *Gaudium et Spes*. Il titolo della Costituzione che chiude il Concilio era infatti “la Chiesa nel mondo contemporaneo”. L’innocua preposizione *in* svelava l’intenzione profonda del testo di chiusura del Vaticano II: Chiesa e mondo non sono pensate e considerate come due realtà indipendenti ed estranee l’una all’altra. Analogamente si potrebbe dire non è possibile separare Gesù Cristo dall’umanesimo autentico. Si tratta infatti di sottoporre a critica la mentalità e la cultura moderna con i rischi disumanizzanti di nuove idolatrie, come una certa antropologia dell’immanenza e dell’autosufficienza, il cui emblema è Prometeo, simbolicamente Firenze, che dall’Umanesimo è stata culla, per ripensare un umanesimo relazionale, filiale, comunione.

“ E’ veramente formidabile – scriveva all’indomani del Concilio il teologo Sartori – questa particella *in*; se in tutto il dogma cristiano si dovrebbe preferire alla linea dell’*et-et* quella dell’*in-in*, tanto più nel tema del rapporto della Chiesa con il mondo e con l’umanità. Chi invece preferisce restare nella tensione dell’*et-et*, si espone facilmente a cadere nella dialettica dell’*aut-aut*. Solo chi accetta la dialettica dell’immanenza (*in-in*) può superare molte difficoltà” (IDEM, *In compagnia degli uomini*, in *CredOg*, 151, 61) . In effetti, l’esito di una certa secolarizzazione è stato quello di cominciare a percepire la religione come dall’esterno. Si finisce così per ricondurre la fede nei limiti della sola esperienza umana e dei soli rapporti individuali, a carattere privato. Il passo di sostituire la fede con altri surrogati diventa breve. Il risultato alla fine è che la religione o viene privatizzata oppure viene strumentalizzata dalla politica in senso autoritario ma in entrambi i casi viene indebolita nella sua funzione di essere evangelicamente ‘il lievito nella pasta’ e ‘la luce sul monte’. Se guardiamo alla crisi del post-Concilio ci si accorge che bisogna fondare sempre di nuovo il nesso tra fede e vita senza cadere in diaspora più o meno camuffate da una parte o nella religione civile dall’altra. Si tratta invece di approfondire la rilevanza pubblica della fede quando assume la forma della testimonianza. Proprio questa dinamica della missione è ciò che alla fine giustifica la posizione della Chiesa oggi: essa vive per rendere presente il nuovo umanesimo che la fede in Gesù Cristo fa emergere. La fede in Cristo è un grande e atteso ‘sì’ a tutto ciò che il cuore umano anela con verità; è un ‘sì’ di salvezza e promessa di umanità piena e nuova. La fede – *in primis* nella dimensione propriamente teologale ma anche come atto umano di fiducia e di affidamento – viene messa oggi in questione nei diversi ambienti di vita e di cultura.

### 3. *La crisi dell’educazione e la sfida della fede*

Affermare che la fede oggi è in crisi non significa pensare che in passato fosse in auge. Ritenere che la sfida della fede sia una questione da collocare solo in epoca moderna è un errore strategico che induce ad atteggiamenti nostalgici verso il passato ritenuto migliore e a comportamenti paralizzanti per quel che riguarda il presente, ritenuto ingestibile. L’atteggiamento da riscoprire è quello dell’educare che non pone nel passato l’età dell’oro ma nel futuro lo spazio della possibilità. Tipico del cristianesimo è questa lettura proiettata in avanti e non ripiegata sul passato. E tutta la cultura moderna, senza saperlo se ne è fatta interprete rispetto alla cultura antica e pagana. Ad esempio prendiamo la scienza che spesso viene contrapposta alla fede. In realtà questa ha uno schema cristiano senza saperlo: il passato è ignoranza, il presente ricerca, il futuro progresso. Ma anche il pensiero di Marx ha questo presupposto cristiano: il passato è ingiustizia, il presente rivoluzione, il futuro giustizia. Idem per Freud, nel passato si colloca il trauma, cioè l’origine della nevrosi, nel presente l’analisi, nel futuro la guarigione.

Se questo è vero occorre ritrovare l’audacia di educare tenendo conto di alcuni caratteri questi sì irrinunciabili che descrivono la condizione dei nostri tempi.

Mi limito ad enumerare alcuni aspetti che fanno l’uomo e la donna di oggi:

- L’ipoteca di un io debole e sfilacciato
- L’ipoteca della scomparsa del padre
- L’ipoteca di una velocità che si fa fugacità
- L’ipoteca di una flessibilità che si trasforma in precarietà.

L’*io debole e frantumato* è la prima condizione da non sottovalutare. Da Piero della Francesca a Picasso potrebbe essere il percorso dell’uomo moderno che passa da una forte e quasi ostentata consapevolezza del sé ad un io frantumato, moltiplicato, disperso. Nell’incontro con Dio l’io è essenziale. Se manca diventa tutto più difficile. L’arte di risvegliare l’io è il primo esercizio richiesto oggi ad un uomo dimentico di sé prima ancora che di Dio. La fede è la forma più alta di

libertà. Ma proprio questa paradossalmente sembra negata da un vissuto che sembra preordinato e orchestrato fin nei dettagli. Come fare?

La *perdita del padre* è parte quel processo di ridefinizione dei sessi che pone al centro la questione della generatività prima che quella del *gender*. Ha scritto di recente sul tema M. Recalcati in “Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo la morte del padre”. Edipo e Narciso sono due personaggi centrali del teatro freudiano. Il figlio-Edipo è quello che conosce il conflitto con il padre e l'impatto beneficamente traumatico della Legge sulla vita umana. Il figlio-Narciso resta invece fissato sterilmente alla sua immagine, in un mondo che sembra non ospitare più la differenza tra le generazioni. Le nuove generazioni appaiono sperdute tanto quanto i loro genitori. Questi non vogliono smettere di essere giovani, mentre i loro figli annaspiano in un tempo senza orizzonte. Telemaco, il figlio di Ulisse, attende il ritorno del padre; prega affinché sia ristabilita nella sua casa invasa dai Proci la Legge della parola. In primo piano una domanda inedita di padre, una invocazione, una richiesta di testimonianza che mostri come si possa vivere con slancio e vitalità su questa terra. Come interpretare questo desiderio di ereditare rispetto alla sterilità di figure adulte spesso in cerca di autore ben oltre la propria età biografica. La generatività è la questione che si innesta in quella dell'educazione. Se mancano figure che diano la possibilità di ereditare con una presenza autorevole e asimmetrica diventa difficile superare l'afasia della vita e del credere.

La *velocità* cui è sottoposta la condizione umana nell'epoca del web sta modificando forma mentis, relazioni e perfino la stessa esperienza credente. Se correre è diventato un modo per l'uomo di oggi di superare la barriera del suono della finitezza, ciò nondimeno c'è un prezzo molto alto da pagare. Velocità significa pure fugacità. Ne segue un senso di incertezza e di instabilità che taglia alla radice qualsiasi possibilità di dare continuità alla nostra vita. In questo contesto si comprende come scelte di vita definitive, impegni duraturi e coinvolgimenti per sempre sono sempre più difficili da assumere. La stessa fede rischia di essere una stagione soggetta alle variazioni di umore e di stile di vita.

La *precarietà* in ambito lavorativo, come effetto della transizione ad una società post-industriale è un altro tratto del vivere oggi. Se diventa difficile conservare il posto ciò significa che non ci si identifica più con quel che si va facendo e c'è una sorta di riserva mentale rispetto a quello che temporaneamente si sta operando. La flessibilità richiesta dai ritmi sempre più frenetici del mondo del lavoro finisce per instillare un senso di relatività e un deficit di concentrazione che riduce il proprio lavoro ad una variabile ininfluyente e dunque non degna.

Viviamo “tempi duri” per la fede, non vi è dubbio. Ma solo per la fede o anche per la vita? Se è vero che viviamo “vite che non possiamo più permetterci” (Z. Bauman), la fede non è però un lusso insostenibile. Resta una possibilità alla portata della libertà umana. Dipende anzi da essa la qualità umana del nostro oggi e soprattutto del domani. Di questa persuasione Firenze 2015 vorrebbe farsi interprete e insieme protagonista.